



dis
discorsi
sulla
uguaglianza

povertà
disuguaglianza
equità

Immigrazione, disuguaglianze, povertà

Rapporto 2013 della Fondazione
Gorrieri su: *“Stranieri e disuguali.
Le disuguaglianze nei diritti e nelle
condizioni di vita degli immigrati”*
ed. Il Mulino, 2013

Chiara Saraceno

Honorary fellow del Collegio

Carlo Alberto di Torino

Il secondo ciclo DIScorsi sulla DISuguaglianza, comprensivo di cinque incontri tenutisi a Modena tra i mesi di marzo e aprile 2014, promosso dalla Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali con il contributo di Emilbanca credito cooperativo e con il patrocinio del Comune di Modena, nasce dall'esigenza di un sempre maggiore impegno di conoscenza e di riflessione per capire gli ambiti della vita sociale, le situazioni individuali e familiari e i percorsi esistenziali che hanno portato ad un progressivo aumento della povertà, che oggi colpisce quasi 10 milioni di italiani.

Il ciclo dei cinque incontri ha avuto l'obiettivo di contribuire, con l'aiuto di studiosi ed esperti e attraverso il confronto diretto con alcune indagini che hanno scavato nella realtà di situazioni sociali e territoriali emblematiche, all'informazione e formazione di un'opinione pubblica consapevole e di una cittadinanza attiva, capaci di determinare il necessario mutamento delle priorità di intervento delle politiche economiche e sociali, sia nazionali che locali, per un contrasto efficace della povertà in tutte le sue forme.

La collana Working Papers è il frutto della trascrizione degli interventi dei relatori durante le conferenze del secondo ciclo di incontri
DIScorsi sulla DISuguaglianza. Povertà, disuguaglianza, equità.
I testi non sono stati rivisti dagli autori.

Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali
Via Emilia Ovest, 101 – 41124 Modena
www.fondazionegorrieri.it
www.disuguaglianzesociali.it
info@fondazionegorrieri.it

**IMMIGRAZIONE,
DISUGUAGLIANZA, POVERTA’**
*Rapporto 2013 della Fondazione Gorrieri su
“Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti
e nelle condizioni di vita degli immigrati”
ed. il Mulino, 2013*

Chiara Saraceno

Honorary fellow del Collegio Carlo Alberto di Torino

In questo terzo incontro accostiamo il tema della povertà e della disuguaglianza muovendoci in un'area sociale che riguarda tutto il nostro paese: l'immigrazione e la realtà corposa di stranieri. L'immigrazione è infatti una realtà strutturale e non, come nella logica dei mass media, un'emergenza. Ci sono oltre quattro milioni e mezzo di persone straniere residenti nel nostro paese, è una realtà che fa parte del panorama economico e sociale italiano.

La ricerca promossa dalla Fondazione Gorrieri attraverso l'Osservatorio sulle disuguaglianze sociali, in collaborazione con il Capp e il dipartimento di Economia dell'Università di Siena, è un progetto pluriennale di ricerca che prevede l'analisi periodica delle diverse dimensioni della disuguaglianza ed è il progetto sul quale la Fondazione è maggiormente impegnata per tenere aperto un momento di analisi, ricerca, confronto, formazione di giovani sulle dimensioni del fenomeno della disuguaglianza nel nostro Paese.

Chiara Saraceno

Perché abbiamo scelto la parola “stranieri” piuttosto che la parola, un po' più riduttiva, “immigrati”? Per due motivi.

Il primo è che noi tendiamo a trattare come immigrati anche coloro che sono nati nel nostro Paese ma sono figli di immigrati. Molto spesso vengono infatti definiti come “immigrati di seconda generazione” ma è una espressione non-logica, non ha senso, è un modo di collocarli in uno spazio a parte. I figli degli immigrati nati qui sono invece stranieri solo nella misura in cui non riescono, o non vogliono, acquisire la cittadinanza.

Un fenomeno che si sta verificando soprattutto negli ultimi anni di crisi economica, è quello per cui i ragazzi vengono mandati nel paese di origine dei genitori, che però nella maggior parte dei casi è un paese che non conoscono e dove parlano una lingua che comprendono meno dell'italiano. Non è il loro paese e questo “affidamento” incide gravemente sulle *chance* di acquisire la cittadinanza dopo i 18 anni, soprattutto se c'è un'interruzione troppo lunga nella permanenza nel nostro paese, ad esempio di un anno scolastico, portando – stante la nostra legislazione sulla cittadinanza - ad effetti imprevedibili sul destino e sulle possibilità dei minori.

Il secondo motivo è che con il termine “immigrati” immediatamente si pensa a coloro che vengono dai paesi poveri. Invece, in questo rapporto, si è tentato di fare un confronto *per* paesi d'immigrazione valutando le eventuali disuguaglianze degli stranieri rispetto agli autoctoni in modo trasversale, in considerazione alla condizione di straniero. È l'essere straniero che rende più vulnerabili sul mercato del lavoro, più esposti a rischio di essere pagati poco, a non avere la casa o è l'essere straniero proveniente da determinate aree del mondo? Vi anticipo che distinguendo tra paesi ricchi e paesi poveri o tra paesi poveri e più poveri, a seconda quindi che provengano dall'Africa piuttosto che dall'Est Europa, le situazioni sono molto diverse.

Un'ultima osservazione riguarda le differenziazioni interne allo status di immigrante e straniero. Differenziazioni che derivano dalla normativa e non tanto da come o da quale paese la persona arriva. Pensiamo a quando, dalla sera alla mattina, l'Europa è diventata un'unione a 23 membri anziché 15 membri. Molte persone sono passate da essere immigrate clandestine a cittadini europei. Il confine quindi tra uno status e l'altro è

spesso definito da cambiamenti nelle normative internazionali con conseguenze molto importanti in termini di *chance* e diritti, anche se la persona è sempre la stessa ed è arrivata nel nostro paese sempre nello stesso modo, magari clandestinamente.

Date queste premesse, una prima scelta fatta nel rapporto è stata quella di parlare di immigrati e dei loro figli provenienti dai paesi più poveri e in via di sviluppo, in quanto costituiscono la maggioranza della popolazione immigrata – anche se non l'unica.

Una seconda scelta operata è stata quella di studiare gli stranieri presenti legalmente nel nostro paese perché, volendo esplorare le disuguaglianze strutturate, abbiamo voluto depurare i dati e la popolazione dalle ovvie caratteristiche, anche in termini negativi, che derivano dal non avere uno statuto legale: il permesso di soggiorno e i documenti in regola. L'interesse era quello di studiare come l'essere straniero incide sulle condizioni di vita a parità di tutte le altre condizioni di chi straniero non è. Se nell'analisi avessimo preso in considerazione anche chi è illegalmente presente sul territorio ci sarebbe stato un sovraccarico delle dimensioni, ovvie, della disuguaglianza.

La decisione di prendere in considerazione la popolazione residente è stata poi rafforzata dal fatto che gli stranieri nel nostro paese sono ormai una minoranza consistente, sono più di 4 milioni. Come scritto nel rapporto sono ormai una parte strutturale della popolazione italiana.

Questo assetto, oltre a essere consolidato dal fattore numerico, lo è anche dal fatto che la maggioranza è qui da almeno 10 anni. Nonostante nel discorso pubblico e nelle nostre percezioni di pelle, l'immagine dell'immigrato sia quella collegata all'arrivo sui barconi sulle coste meridionali di persone giunte qui per caso, di passaggio e che stanno cercando di farsi posto, la maggioranza risiede in Italia da diversi anni e coloro che continuano ad arrivare non lo fanno tramite i barconi ma legalmente, con un visto turistico. L'immagine drammatica deve comunque continuare ad ossessionarci affinché qualcosa si faccia ma dobbiamo pensare di guardare alla popolazione straniera e immigrata come una popolazione che ha intenzioni e caratteristiche di stabilità. Tanto più se pensiamo che oggi la maggior parte degli ingressi avviene per ricongiungimenti familiari: l'immigrazione avviene perché qualcuno si è stabilizzato, legalizzato e ha potuto effettuare il ricongiungimento con coniuge e figli.

Facilitati dal fatto che gli stranieri sono una parte consistente della popolazione totale esistono dati quantitativi, non solo qualitativi, a livello nazionale basati su statistiche dell'Istat e di Eurostat, dando informazioni sulle caratteristiche complessive e rappresentative del fenomeno a livello generale.

Ciò detto, che cosa abbiamo trovato?

Abbiamo esplorato a fondo le dimensioni del benessere/malessere economico, della partecipazione al lavoro, dell'accesso all'abitazione, delle condizioni di salute e

d'istruzione. Un capitolo è stato dedicato al *dare* e all'*avere*, verificando quanto gli stranieri regolari contribuiscono alla finanza pubblica e quanto ricevono in cambio, oltre alla dimensione normativa a livello nazionale, europeo e di leggi regionali. Abbiamo poi fatto degli approfondimenti per alcune città italiane sugli accessi agli asili nido e all'edilizia popolare. Su questi non esistono dati generali ma devono proprio essere cercati e le città che abbiamo scelto sono state Modena, Torino, Napoli e Livorno.

Il dato più vistoso, scontato in un certo senso ma non a questi livelli, riguarda il fatto che gli stranieri complessivamente – anche se con grandi differenze a seconda della zona di provenienza – hanno redditi medi sistematicamente molto inferiori agli autoctoni. I tassi di povertà tra gli stranieri sono molto ridotti rispetto a quelli italiani. È così elevato il tasso di povertà da *working poor*, lavoratori poveri più che da persone senza lavoro, che a differenza di quello che succede tra gli italiani, avere un figlio in più non fa aumentare il rischio di essere poveri tanto quanto accade per gli italiani, per i quali passare da due a tre figli fa una enorme differenza. Più della metà dei minori stranieri vive in famiglie al di sotto della soglia di povertà, a livello nazionale tale percentuale è del 25%, comunque alta considerando che crescere in povertà ha effetti di lungo periodo.

Ricordo inoltre che stiamo parlando di residenti e di una popolazione molto presente nel mercato del lavoro. Allora, come mai otteniamo questi risultati?

Le spiegazioni che abbiamo trovato sono di diverso ordine.

La prima è il fatto che le famiglie dei migranti sono mediamente più ampie delle famiglie degli italiani autoctoni. Ne risulta che il rapporto tra reddito familiare e numero dei consumatori è più ampio per gli italiani – facendo l'analisi tra l'altro solo per l'ampiezza della famiglia di residenza, anagrafica – anche perché, pur variando da etnia a etnia, spesso i migranti hanno obblighi di solidarietà nei confronti della famiglia rimasta nel paese d'origine.

Un secondo elemento riguarda la stratificazione delle occupazioni e delle retribuzioni. I lavoratori stranieri – con tutte le differenziazioni interne – hanno redditi bassi in partenza, collocandosi prevalentemente nella fasce basse della stratificazione occupazionale. Questo non solo perché possono subire una certa discriminazione ma anche perché l'Italia attrae migranti mediamente meno qualificati rispetto a quello che accade in altri paesi. Dipende quindi dal nostro mercato del lavoro.

All'inizio della crisi ci stupivamo di avere una crescita dell'occupazione senza crescita della competitività e senza particolare crescita del Pil. Ma questo dipendeva dalla nostra domanda di lavoro e per lavori poco qualificati e poco remunerati. Queste caratteristiche hanno attratto una manodopera a bassa qualificazione – noi siamo il paese delle badanti, anche se hanno una laurea in ingegneria – basti pensare che nella letteratura internazionale sul fenomeno dei migranti che danno cura a pagamento, viene utilizzata la parola italiana “badante”.

In tutti i paesi, anche quelli più democratici del nostro, un migrante economico subisce un processo di declassamento rispetto alle proprie qualifiche in generale ma in Italia partono già da livelli bassi comprimendo ulteriormente i redditi. Su questo poi si possono aggiungere fenomeni più o meno biechi di discriminazione nel senso di pagamento sottocosto.

Su questo primo punto sono stati dedicati 3 o 4 capitoli in cui viene tutto motivato con dati e analisi.

Rispetto al lavoro c'è inoltre un apparente paradosso. Un intero capitolo riguarda alcune regioni del nord di cui abbiamo dati consistenti e in cui si segnala che, anche con la crisi, apparentemente l'occupazione degli stranieri, intesi come categoria, ha tenuto più dell'occupazione degli italiani. I numeri sono rimasti più stabili: si sono persi meno posti di lavoro ricoperti da persone migranti che posti occupati da autoctoni. Tuttavia, confrontando con i dati individuali emerge che c'è stato un forte *turnover*. Non è l'individuo migrante che è più stabile dell'autoctono ma è la categoria che indirettamente suggerisce che ci sono certi lavori che sono riservati agli migranti.

Questi fenomeni si intrecciano con un altro fenomeno che è quello dell'abitare.

In Italia la percentuale di proprietari e di prime case è altissima. Tra gli italiani sono le famiglie con reddito più modesto ad essere in affitto perché non riescono a maturare il capitale necessario per l'acquisto, con il risultato di spendere a fondo perduto molto di più rispetto a coloro che sono più abbienti, soprattutto in un mercato come il nostro, stretto e tendenzialmente molto costoso rispetto ad altri paesi proprio perché residuale.

Chiarito questo, gli stranieri sono più concentrati degli italiani sul mercato dell'affitto e pagano di più per case più piccole o di minore qualità. Qui gioca un effetto discriminatorio. La stessa cosa avviene sulla proprietà. Quindi, gli stranieri hanno redditi più bassi e l'acquisire alcuni beni essenziali, come la casa, è mediamente più oneroso.

Un dato positivo contingente è che gli stranieri mediamente sono più sani e si ammalano meno. Questo però rispetto alla media italiana, la cui popolazione è fatta di persone di tutte le età con fortissima incidenza della parte anziana. Mentre la popolazione straniera, pur non essendo l'Italia un paese di recente immigrazione, non è ancora diventata vecchia. È ancora in atto l'immigrazione di giovani e sani, che si sono auto selezionati sottoponendosi alla fatica e ai rischi dell'emigrazione. Questo non vuol dire che abbiano accesso alle cure mediche, non tanto perché ci sono divieti di legge quanto perché c'è una mancanza di informazione – le donne incinte, ad esempio, fanno molte meno cure, esami e prevenzione di quelle italiane, come per le cure dentistiche.

Il gruppo nazional-etnico che ha una più lunga storia migratoria, i marocchini, invece, mostrano tassi di morbilità molto simili a quelli degli italiani. Questa è l'unica dimensione

in cui gli stranieri si sono avvicinati rapidamente a quella degli italiani. In tutte le altre dimensioni della disuguaglianza non vediamo questo processo.

In tutti i paesi gli immigrati partono da situazioni più difficoltose rispetto agli autoctoni ma tutte le ricerche internazionali mostrano che nell'arco del tempo le stesse persone migliorano, non raggiungono, nell'arco della prima generazione, il livello degli analoghi italiani ma ci si avvicinano quindi si può pensare che già dalla seconda generazione il *gap* possa essere sanato e che il progetto migratorio abbia avuto successo.

I dati che abbiamo ci dicono che per l'Italia non è così. Anche se i primi 10 anni della storia migratoria di un individuo segnano un miglioramento si verifica poi un rallentamento, una soglia che interrompe il processo, non c'è un miglioramento ogni anno. Questo lo si vede anche confrontando i figli di immigrati, le seconde generazioni.

Si verifica così una fortissima riproduzione intergenerazionale della disuguaglianza, tanto che i figli degli immigrati mediamente vanno nelle scuole meno professionalizzanti, vanno meno bene a scuola dei coetanei pur essendo integrati dal punto di vista sociale. Non c'è discriminazione sociale ma il fatto di portarsi addosso il carico dello svantaggio familiare. Questo conferma che molte caratteristiche dello svantaggio degli immigrati sono caratteristiche che derivano dal modello sociale italiano che privilegia il lavoro a bassa qualifica e a bassa retribuzione dando maggior peso all'origine familiare.

L'Italia è infatti uno dei paesi sviluppati in cui la riproduzione generazionale della disuguaglianza, il peso dell'origine sociale, è meno corretto delle altre agenzie sociali. La nascita è un destino molto pesante che neppure la crescita scolastica riesce a colmare.

È un forte problema che può essere combattuto attraverso politiche che affrontano il sistema delle disuguaglianze e i meccanismi che la riproducono da una generazione all'altra piuttosto che fare solo politiche migratorie o nei confronti degli immigrati.

La battuta conclusiva della Professoressa Saraceno è la frase con cui si conclude anche l'introduzione del volume, che ricapitola tutti i contenuti e gli esiti delle ricerche e fa riferimento al concetto secondo cui, avendo a che fare con una quota così consistente di popolazione che si colloca nell'area più debole, il problema che abbiamo di fronte non è tanto di politiche migratorie quanto di politiche di contrasto alla povertà e alle disuguaglianze.